

Il pensiero problematico. Oggettività e Verità nella professione logopedica

L'aggettivazione "vero" era resa dai greci antichi con il participio passato del verbo vedere. Una cosa, un fatto, un evento era visto, quindi era vero.

Per questa civiltà, dalla quale la nostra cultura deriva direttamente, solo se percepibile dagli occhi una cosa è vera.

La verità, in senso sostantivato, veniva detta *Alezeia*, letteralmente colei che è senza-velo, sottolineando ancora di più il concetto secondo il quale il processo di veridicizzazione è in essenza uno svelamento, cioè l'eliminazione sistematica di qualsiasi barriera si frapponga tra l'oggetto e il soggetto che lo percepisce. Nei frammenti di Parmenide leggiamo che *Alezeia* è "benrotonda", a significare che la verità non possiede una fronte esposta e un retro celato, ma è osservabile, e sempre la medesima, da ogni angolazione.

Il concetto di verità teorizzato dai greci, porta all'assunzione di un postulato, al quale tanto la medicina odierna si rifà: la verità è per sua essenza una *evidenza*. Cioè un'emergenza inconfutabile, estrinseca al significato stesso di ciò che definiamo *vero*. L'evidenza però, nel senso del percepibile/misurabile, è solo una parte, anche se la più rassicurante, della verità.

La verità, per sua natura, sfugge al vincolo della evidenza, confinando quest'ultima a un territorio determinato del vero, quello del *vero sensibile*.

Chi potrebbe negare che le realtà più radicali dell'umano sono prive di evidenza? I sentimenti, le motivazioni, la forza delle relazioni non emergono in entità misurabili. Lo sforzo compiuto dalla scienza nella individuazione dei substrati biologici di queste realtà lascia in ogni caso aperta la domanda sul *senso* di tali comportamenti, pur dando ragione della loro eziopatogenesi. L'innamoramento è misurabile in livelli endorfinici, imputabile a produzioni endocrine, restano comunque misteriose le cause dell'amore e, ancor più, la ragione dell'innamoramento per quella specifica persona.

Al medesimo territorio semantico della evidenza appartiene il termine *oggetto*. Un oggetto è ciò che ci è posto davanti, quindi una cosa percepibile dai sensi, anzi, in quel "davanti" che lo definisce, percepibile, primariamente, dalla vista. Ma un oggetto, per essere tale, necessita di un soggetto che lo apprezzi. L'oggetto, senza la relazione col soggetto, è vuoto. Ecco allora che porre un'equivalenza tra verità, evidenza e oggettività diviene problematico. La ricerca scientifica della benrotonda verità parmenidea si scontra inevitabilmente col "punto di vista" dello spettatore/analizzatore e la definizione di oggettività, intesa come assenza della variabile soggettiva nell'analisi dei fenomeni, cade nell'assurdo. Nella comprensione, nella descrizione, nell'analisi di quanto è, appunto, oggetto della nostra scienza irrompe prepotentemente il soggetto, non come una variabile impazzita, ma come il vero e unico legittimo destinatario dell'oggetto stesso e di quanto intorno ad esso esiste.

La difficoltà nel reperire le evidenze e le oggettività ha segnato la seconda metà del secolo scorso, tanto da portare un rinnovamento rivoluzionario in quelle che erano ritenute le più affidabili tra le scienze, problematizzando il concetto stesso di causalità.

La medicina non deve rifiutare un confronto, complesso ma stimolante, con le scienze umane. Forse la cura della voce può proporsi come luogo privilegiato dell'interrogarsi. Nella vocalità infatti, nel suo prodursi, ammalarsi e guarire non solo le variabili sono di difficile controllo, essendo esse connaturate alla relazione terapeutica stessa, ma l'analisi stessa, cosiddetta oggettiva, si scontra con l'ossimoro logico di essere la voce insieme oggetto (in quanto obiettivo della cura) e soggetto (in quanto espressione intima dell'individuo).